

ControCorrente**La filiera dei restauri
e i fondi col contagocce**di **FAUSTA CHIESA****20****L'inchiesta**Il report «100 italian architectural conservation stories» di Fondazione **Symbola**

Sotto la lente le eccellenze della filiera per restaurare il nostro patrimonio

Università, opifici, centri di ricerca, associazioni, aziende: il made in Italy fa sistema

Il nodo risorse: la spesa pubblica non basta. Quattrocento beni sulla «Lista Rossa»

Viva l'Italia

L'Italia custodita

di **FAUSTA CHIESA**

C'è l'Università La Sapienza di Roma, che nel 1919 fondò la prima Facoltà di Architettura al mondo ad avere un insegnamento accademico di restauro dei monumenti mettendo insieme discipline legate all'ingegneria, alle belle arti e agli studi umanistici. C'è l'Enea, leader nei sistemi laser «Lidar» che permettono diagnosi su grandi opere senza l'utilizzo di impalcature, riducendo l'invasività degli interventi. E ci sono l'Opificio delle pietre dure di Firenze, fondato nel 1588, e la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, nata nel 1387, per andare alle origini.

A questa filiera della conservazione tutta made in Italy, Fondazione **Symbola** assieme all'azienda Fassa Bortolo ha dedicato il rapporto «100 italian architectural conservation stories». Cento esperienze scelte all'interno delle competenze teoriche, tecnologiche e manifatturiere che raccontano storie di imprese, università, centri di ricerca e associazioni eccellenti dal punto di vista del recupero e del restauro architettonico del patrimonio storico e artistico italiano.

Simbolo dell'eccellenza della filiera è il riconoscimento europeo «European Heritage Award», che quest'anno ha premiato anche un'esperienza italiana, l'intervento sulla Basilica di Santa Maria di Collemaggio distrutta durante il terremoto de L'Aquila. Un cantiere coordinato dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Aquila con la collaborazione di molte università (Politecnico di Milano, La Sapienza di Roma e l'Università de L'Aquila) insieme a geologi e ingegneri dell'Eni, che ha sostenuto i costi del restauro. Altro esempio di eccellenza è il protocollo italiano, il primo al mondo, che certifica la sostenibilità nel recupero dell'edilizia storica.

La qualità

«Con questo rapporto - spiega il presidente di Fondazione **Symbola** **Ermete Realacci** - abbiamo

verificato quella che era un'intuizione: se guardiamo l'Italia con occhio meno distratto, troviamo storie incredibili. Spesso si conoscono i beni restaurati e recuperati, meno gli artefici e protagonisti». Una «spinta» alla crescita della qualità nella conservazione l'ha data anche la crisi economica del 2007. «Fino al 2007-2008 - sostiene Paolo Fassa, presidente di Fassa Bortolo - il mondo dell'edilizia era orientato alle nuove costruzioni, ma la crisi ha riportato in primo piano le ristrutturazioni e la conservazione del patrimonio edilizio storico e architettonico. Questa mutazione ha avuto effetti su tutto il settore, dallo sviluppo di materiali e tecnologie innovative per la messa in sicurezza alla crescita di competenze tra gli operatori».

Il patrimonio da conservare è enorme. L'Italia ha il record mondiale di siti Unesco (55), oltre quattromila musei, seimila aree archeologiche, 85mila chiese soggette a tutela e 40mila dimore storiche.

In pericolo

Molti beni sono abbandonati, come denuncia Italia Nostra, l'associazione che da sei decenni mira a diffondere la cultura della conservazione dei monumenti e del paesaggio urbano e rurale. Con la campagna «Lista Rossa» l'associazione raccoglie denunce e segnalazioni di beni comuni o paesaggi bisognosi di tutela e a cui manca una manutenzione appropriata. Attualmente i beni in pericolo, raccolti nella Lista Rossa, sono 400. Qualche esempio? «Da anni - denuncia Michele Campisi, architetto, referente del gruppo di lavoro Beni culturali di Italia Nostra - chiediamo il restauro del palazzetto della Scherma al Foro Italico a Roma o del castello Mareddo a Palermo».

Il problema sono i finanziamenti. Chi paga per i restauri? Il «mercato» nel 2019 ha superato il valore di 638 milioni di euro, stando all'analisi del Cresme (Centro di ricerche di mercato, servizi per chi opera nel mondo delle costruzioni e dell'edilizia) riferita ai valori dei bandi pubblicati. La spesa pubblica negli ultimi dieci anni è rimasta più o meno costante: in base a dati Istat, per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici lo Stato nel 2018 ha messo sul piatto oltre 1,6 miliardi. Nel 2009 poco meno. Ma non basta e per questo da alcuni anni sono scesi in campo i privati. Che in alcuni casi hanno fatto prevalere l'interesse economico a scapito di quello artistico, come denuncia ancora Italia Nostra. «Spesso - dichiara Campisi - l'intervento ha avuto finalità economiche. A Venezia il Teatro Italia è diventato un supermercato e il Fondaco dei Tedeschi un centro commerciale di lusso».

Chi si occupa di tutelare e valorizzare il patrimonio in modo indipendente è il Fai (Fondo Ambiente Italiano), una fondazione senza scopo di lucro che gestisce 67 beni. «Il nostro bilancio è in atti-

vo», spiega il vice presidente esecutivo Marco Magnifico. «Questo ci permette di mettere da parte risorse per la manutenzione ordinaria, che è il segreto della conservazione. E questo è possibile quando il progetto di restauro tiene conto non solo delle esigenze monumentali e artistiche, ma anche dei servizi aggiuntivi per il pubblico che portano le finanze necessarie alla gestione: un lavoro da vero imprenditore culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Da anni denunciemo lo stato di abbandono di palazzi e monumenti; spesso gli interventi hanno avuto finalità economiche, come a Venezia»

Michele Campisi

«Il progetto di restauro deve tenere conto anche dei servizi aggiuntivi per poter avere le risorse necessarie alla manutenzione ordinaria»

Marco Magnifico

